



L'ADUNATA

DEI REFRAITTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION

5 CENTS A COPY

"Entered as second-class matter January 8, 1934 at the Post Office at New York, N. Y., under the Act of March 8, 1879."

OFFICE: 216 W. 18th ST. (3d fl.) NEW YORK

La via dell'emancipazione

Molta gente, in buona fede, pur trovando idealmente ottima l'aspirazione anarchica, la considera troppo remota per auspicarla direttamente e preconizza, invece, il socialismo od il comunismo, con la convinzione sicura che questi rappresentano tappe più vicine del progresso sociale, e siano quindi più facilmente realizzabili. Ed immagina poi che, realizzato il socialismo od il comunismo, avrebbe compiuto un passo considerevole verso la realizzazione dell'anarchia stessa, alla quale — in regime socialista o comunista — l'umanità sarebbe in grado di muovere più speditamente.

Ora, l'anarchia, come ogni altra aspirazione ad un superiore grado di convivenza, non si presenta realizzabile in quanto gli uomini la pensino, meritevole di realizzazione, bensì in tanto ed in quanto trovi volenterosi di realizzarla, militi attivi e risoluti ad attuarne i principii subito, nelle lotte della vigilia e alla prima opportunità rivoluzionaria che ne renda possibili gli esperimenti.

Nessuno nega seriamente che, la società anarchica sia la forma più desiderabile della convivenza umana. Le diversità di vedute sorgono, per l'appunto, nei riguardi della sua più o meno remota possibilità di attuazione. I conservatori la negano sostenendo che, fino a quando gli uomini non siano radicalmente migliorati nei loro sentimenti sociali, il monopolio privato del capitale e il potere dello Stato sono indispensabili ad incitarli al lavoro mediante l'allettamento del compenso ed a mantenere l'ordine senza di cui l'oppositività stessa sarebbe intralciata. I comunisti dicono che anch'essi vogliono arrivare all'anarchia, ma, aggiungono subito, ciò non è possibile se non dopo che, conquistato lo Stato, la "Dittatura del Proletariato" abbia definitivamente debellati i nemici della classe lavoratrice e guidato il proletariato al consolidamento della ricchezza sociale nelle mani della "comunità".

Agli uni e agli altri importa poco che, lontano nel tempo in ogni caso, avvenga l'anarchia. Quel che importa loro è che non si cerchi di realizzarla subito; e s'adoperano a persuadere gli impazienti, con le buone se possibile, con le cattive se necessario, che la forma da loro preferita di organizzare i popoli è la sola che sia attualmente realizzabile; e che tale forma è tanto vantaggiosa da costituire una vera e propria tappa verso l'anarchia sognata dai poteri e dai romantici dell'utopia.

Per secoli immemorabili sono maturate le utopie nel cervello di uomini dotti e generosi, senza che i padroni dell'ora se ne allarmassero eccessivamente, purchè restasse nei loro autori e fautori la nozione ch'erano utopie e che non v'erano intenzioni di realizzarle.

Ma se noi, anarchici militanti, ci dimostriamo increduli circa i vantaggi che si pretende derivino all'anarchia dalle tappe democratiche e liberali della conservazione borghese o da quelle del social-comunismo dittatoriale, ed insistiamo nella nostra determinazione — che è poi anche un nostro diritto — di tradurre in atti qualcuno dei principii dell'anarchia tentandone l'esperimento pratico, allora vediamo sorgere, in armi tutti i quanti: conservatori, socialisti, comunisti, con eguale furore ad impedircelo, a schiacciarci, se possibile, sotto il peso delle loro legalizzate violenze e persecuzioni.

Ai nostri giorni non è ormai più nemmeno il caso di insistere nella dimostrazione che lo stato comunista è nemico dell'anarchia più feroce e più spietato ancora di quel che non sia in molti casi lo stesso stato borghese.

E si comprende.

L'anarchia è la negazione dello Stato; lo Stato socialista-marxista, invece, e l'esaltazione esasperata dell'assolutismo statale, del governo onnipotente ed onnipotente regolatore della vita dei singoli e della collettività.

L'anarchia preconizza tutte le libertà e tutte le autonomie pel singolo, perchè ritiene che soltanto in libertà e per iniziativa ed opera propria riusciranno gli uomini che compongono i popoli ad emanciparsi dalla gemina servitù del salariato e della legge. L'anarchia aborre tutti i privilegi, primo quello economico che vuole abbattuto, nel fatto, dall'espropriazione effettiva del patrimonio sociale dei mezzi di produzione, di scambio e di consumo, ad opera degli individui e dei gruppi, esclusa ogni sanzione dall'alto o dal centro, comunque mascherata.

L'ideale comunista della società umana è semplicemente agli antipodi: non consente al singolo, all'Uomo, nessuna autonomia, nessuna libertà di iniziativa, nessuna possibilità effettiva di espropriazione dei mezzi di produzione, di scambio e di consumo. Lo stato comunista è padrone, legislatore, pensatore, genitore, banchiere e boia — *«il secondo lavoro»* — di suddito, vi è sfruttato per mezzo del salario, oppresso per mezzo della polizia e dell'arbitrio dei governanti.

Lungi dall'essere un passo verso il progresso sociale e verso l'anarchia, è questo un ritorno allo Stato tiranno assoluto degli uomini nelle mani di una casta privilegiata, che può ben dirsi partito comunista, ma non è per ciò meno una minoranza sfruttatrice ed opprimente.

* * *

Altrettanto assurdo è l'affermare che al comunismo statale e più facile arrivare che non all'anarchia.

La storia recente ha dimostrato che è possibile al partito comunista di certi paesi arrivare al potere. Ma la stessa storia dimostra anche che, arrivato al potere, il partito comunista non è riuscito, nemmeno nelle circostanze eccezionalmente propizie della Russia europea ed asiatica e dei paesi limitrofi, a realizzare il comunismo, e qualitativo libero e giusto, come lo avevano promesso i precursori ed i teorici.

Giunto al potere, il partito comunista internazionale ha raccolto nelle mani del governo (cioè dei suoi capi) il monopolio — che prima era nelle mani di aggruppamenti e di individui privati — dei mezzi di produzione di scambio e di consumo. E' diventato il padrone unico di ogni cosa, ed ha obbligato i lavoratori a lavorare per un salario ch'esso solo stabiliva; e come ogni altro padrone sfruttava a sangue i suoi salariati ai quali nega poi, in quanto governante, persino il diritto di mormorare e di protestare. E, come sempre avviene in circostanze simili, all'ombra del grande monopolio della ricchezza e del potere assicurato a se stesso dal partito comunista nel nome dello Stato, si sono andati consolidando i privilegi dei singoli e dei gruppi, si sono andate organizzando le gerarchie dei salari, del potere, della gloria dando origine a tutte una serie formidabile di categorie e di caste in cui si divide e suddivida la classe dominante, parassitaria del lavoro silenzioso salariato e più o meno schiavo della moltitudine anonima che suda e soffre.

L'emancipazione dei lavoratori non può essere che opera dei lavoratori stessi!

I politicanti social-comunisti, autoeletti, tutori

e tribuni del proletariato, possono arrivare al governo, ed una volta giuntivi essere governanti abili furbi, magari feroci. Ma non potrebbero realizzare l'emancipazione del lavoro, nè il livellamento delle classi, nè la giustizia uguale per tutti, nemmeno se lo volessero, perchè governando opprimono il popolo lavoratore, lo sfruttano come classe sottomessa, l'avviliscono invece di elevarlo, l'usano come strumento del proprio dominio e della soddisfazione dei loro gretti appetiti.

Nemmeno se volessero!

C'è bisogno di dimostrare che non vogliono affatto l'emancipazione dei lavoratori... che renderebbe vana e sterile tutta la loro attività di governanti?

Dovere dei cattolici

Fra quanti hanno dato mano a gonfiare l'importanza morale politica ed economica della Chiesa cattolica romana, ve ne sono che incominciano a dare visibili segni di stanchezza, se non pure di pentimento. Fra questi sono i più avveduti esponenti del protestantesimo inglese ed americano, i quali ben vedono che la gerarchia romana è sempre la lupa dantesca incorreggibile, che *"ha natura sì malvagia e ria, — che mai non empie la bramosa voglia — e dopo il pasto ha più fame che pria"*.

E ci sono anche i socialisti d'Italia, i quali incominciano ad accorgersi delle sciagure che i loro amici comunisti hanno attirato sul popolo italiano votando in favore dell'art. 7 che perpetua nella Costituzione della repubblica i patti fascisti del Laterano, e se ne allarmano al punto che vanno nei loro giornali e nei loro discorsi dimenticando l'eufemistico appellativo della "democrazia sociale" per non vedere più che quel che sotto di esso si nasconde: il clericalismo gretto, intollerante, esoso, medioevale.

Per dire il vero, i socialisti, diciamo così per distinguerli dai socialdemocratici, massimalisti, non votarono in favore dell'articolo 7 della Costituzione. Del loro voto non c'era bisogno per metterlo, con un giogo soffocante, al collo del popolo italiano; bastavano i voti dei deputati bolscevichi alla costituente. Del resto, i dirigenti di cotesto partito socialista votarono in favore della Costituzione nel suo insieme; e la loro opposizione all'articolo 7 fu così superficiale che non adombrò nemmeno d'una leggerissima nube l'amicizia e l'alleanza del loro partito con quello dei bolscevichi votanti per lo Stato confessionale.

Delle conseguenze di quel voto, che rendeva lo Stato ed il popolo italiano vassalli del Vaticano, i socialisti hanno dimostrato di essersi accorti in maniera particolarmente risentita in occasione dell'ultima crisi ministeriale. Dopo le elezioni di giugno, i loro capi avevano trovato comodo interpretare il risultato di quelle votazioni come un mandato al governo di orientare la propria politica verso la sinistra parlamentare, includendo elementi socialisti nel proprio gabinetto. Se non che, lamenta un corsivo redazionale dell'*Avanti!* del 1.º agosto, il veto perentorio della Santa sede glielo vieta: "Oggi — dice quel corsivo — che il problema fondamentale posto dinanzi alla coscienza del Paese è quello dell'apertura a sinistra" proposta dal Partito Socialista, ecco che i portavoce autorizzati delle suddette gerarchie ecclesiastiche intervengono apertamente per intimare, in nome della Chiesa, il loro deciso *verboten* contro eventuali soluzioni a sinistra della crisi ministeriale attualmente in corso".

E, tanto per documentare questa sua affermazione, il giornale socialista riporta un grano del

quotidiano romano dell'Azione Cattolica in polemica con un collaboratore della *Stampa* di Torino, brano che dice testualmente: "Un'apertura, una collaborazione, un'intesa con i comunisti non è possibile per i cattolici per ragioni che sono ben note a tutti e che non emanano da una direttiva politica della Democrazia Cristiana e nemmeno da un atteggiamento dell'Azione Cattolica, ma da atti di un magistero al quale i cattolici non possono non riferirsi in qualsiasi atto della loro vita sia privata che pubblica, sia sociale che politica".

In parole semplici, il Vaticano è quel magistero al quale i cattolici devono riferirsi in tutti gli atti della loro vita, e il Vaticano vieta ai clericali italiani di immettere elementi del partito socialista nel loro ministero. Infatti, i clericali di Pella ubbidientemente hanno costituito un ministero composto esclusivamente di papalini, e tale ministero ebbe la settimana scorsa l'approvazione del Senato e della Camera dei Deputati mediante i voti dei senatori e dei deputati aderenti al Partito Nazionale Monarchico. Ora questi voti monarchici, graditi ai ministri clericali e ai loro padri spirituali del Vaticano, dicono a chi vuole intendere, che la Chiesa cattolica — Chiesa ufficiale dello Stato italiano — tiene in riserva una carta a cui ricorrerà sempre quando si trovi o si creda in pericolo: la carta della restaurazione monarchica.

La partecipazione di Nenni e dei suoi colleghi al governo della repubblica non ha veramente importanza: comunisti e socialisti furono parte, e non ultima, della coalizione che governò in Italia durante gli anni immediatamente successivi alla caduta del fascismo, e i frutti che se n'ebbero non sono veramente tali da giustificare il rinnovamento dell'esperienza.

Ma ciò che importa è il principio che apertamente si applica alla politica italiana e apertamente si rivendica per tutta la cattolicità — il principio della dipendenza dei cattolici "in qualsiasi atto della loro vita sia privata che pubblica, sia sociale che politica", dal magistero del Vaticano.

Non è una novità, ma la franca professione che il clericalismo italiano ne fa con insistenza aperta e pubblica, costituisce un richiamo alla realtà e un invito a non averne un comodo ignorare o fingere di ignorare.

Dal punto di vista costituzionale, i clericali sono nel loro diritto, incontestabilmente. L'articolo 7, inserito nella Costituzione coi voti dei rappresentanti del Partito Comunista Italiano, afferma che i rapporti fra lo Stato e la Chiesa "sono regolati dai Patti Lateranensi". Ora, il primo dei Patti Lateranensi, il Trattato di Pace fra la Santa Sede e l'Italia, dice testualmente al suo "Art. 1 — L'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo 1.º dello Statuto del Regno 4 marzo 1848, pel quale la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato".

E' chiaro: se lo Stato professa la religione cattolica e nessun'altra, allora soltanto i cattolici possono governarlo; e siccome sono cattolici soltanto quelli che il "magistero" del Vaticano riconosce come tali, è logico oltre che costituzionale, che i ministri devoti alla religione cattolica rifiutino di collaborare con i socialisti e con i comunisti, magari coi massoni o coi democratici o coi liberali, ove piaccia alle gerarchie del Vaticano dichiarare che così facendo essi cadrebbero in peccato o controverrebbero altrimenti agli insegnamenti del sacro magistero.

I socialisti possono protestare finché vogliono; possono anche riuscire un giorno a farsi tollerare come collaboratori del partito clericale al governo, ove le circostanze lo rendano necessario, utile od anche solo opportuno. Ma finché esiste l'articolo 7 e la gerarchia del Vaticano abbia la possibilità di farlo osservare dai politicanti italiani, essa sarà dai patti fascisti del Laterano e dalla Costituzione repubblicana che li perpetua autorizzata a dettare la propria volontà.

Conclusione: la politica dello Stato italiano non sarà mai indipendente dal Vaticano finché non siano annullati i patti fascisti del Laterano.

Ma il principio enunciato nell'occasione della crisi ministeriale dall'organo romano dell'Azione Cattolica non riguarda soltanto la politica e i cattolici italiani: riguarda tutti i cattolici, di tutti i paesi del mondo, e tutti gli atti della loro vita, in quanto che limpidamente proclama esservi un



Il partito della sporcizia

Proibita dai trattati internazionali la ricostituzione in Italia del partito fascista, i nostalgici del littorio stanno gettando le basi di una quantità di aggruppamenti nuovi di cui uno è il partito della sporcizia.

La ragione che ispira l'opportunità di un partito nemico dell'acqua e del sapone sembra essere questa, che più gli uomini si lavano e meno intelligenti sono. Sarebbe il caso di fare ricerche statistiche sulla pulizia dei grandi artisti e dei grandi scienziati per scoprire quanta verità possa esserci in quest'affermazione. La tradizione però, dà torto ai fondatori di questo partito. Dà loro torto con particolare veemenza la tradizione romana per cui essi stessi professano un'altissima considerazione. Gli antichi romani, infatti, avevano un grande rispetto per l'acqua e i bagni e la pulizia del corpo umano.

Comunque sia, ecco quel che scriveva nella *Stampa* del 2 agosto 1953 il giornalista Luigi Barzini, jr.:

"Gli italiani si sono sempre arrovelati per scoprire le cause di questa fondamentale iniquità. Così Giovanni Ansaldo da anni, per esempio, crede che l'uso del sapone diminuisca l'ingegno dei popoli e che più cresce la pulizia più cala la vivacità del pensiero. Egli cita, a prova della sua teoria, l'intorpidirsi dell'intelletto dove il sapone ha conquistato il maggior numero di consumatori. Ansaldo ha probabilmente sfiorato la verità".

Luigi Barzini, jr. figlio e continuatore di quello che fondò e diresse a New York, dal 1922 al 1931, il *Corriere d'America*, e Giovanni Ansaldo, il megafono di Ciano sotto la dittatura di Mussolini, sono entrambi residui del fascismo e si capisce che ambiscano risuscitarlo, magari come partito della sporcizia.

Ma dove sono andati a pescare cotesto principio?

Quali Leonardo o Dante o Pasteur sono usciti dal sudiciume?

Proverbiale, come amanti dell'acqua e del sapone, sono in Europa i popoli dell'Olanda e della Svizzera — due popoli presso i quali la libertà e il rispetto della persona umana hanno la storia più antica e più costante: che può dar di più e di meglio l'ingegno collettivo di un popolo?

Fra gli italiani stessi la pulizia è stata tenuta in onore da Cesare Cantù, per esempio che era un

magistero — ed è il magistero del Vaticano — "al quale tutti i cattolici non possono non riferirsi in qualsiasi atto della loro vita sia privata che pubblica, sia sociale che politica".

E neanche questo è nuovo, sebbene i reazionari del mondo intero siano di quando in quando propensi a dimenticarlo. I cattolici riconoscono una sovranità sola, quella del loro Papa, "vicario di Dio in terra". Possono, per ragioni di opportunità, di tradizione o di conformismo ubbidire ad altre leggi, distinguere tra il temporale e lo spirituale; ma solo in tanto ed in quanto antepongono l'osservanza degli insegnamenti di quel magistero ad ogni altra considerazione, ad ogni altro potere, sono e possono dirsi cattolici scrupolosi e fedeli.

Si deve alla sua capacità di adattamento e di transazione, se la chiesa cattolica apostolica e romana è riuscita a tenersi a galla per tanti secoli. Ma i suoi principi sono immutabili. E tra i suoi immutabili principi è appunto questo, che i fedeli cattolici "non possono non riferirsi" all'autorità ecclesiastica di Roma "in qualsiasi atto della loro vita sia privata che pubblica, sia sociale che politica".

E questo è quanto incominciano a ricordare anche molti di quei protestanti americani e inglesi che incautamente contribuirono a consegnare tutta l'Europa Occidentale alla Chiesa romana ed ai suoi gerarchi ecclesiastici e politici all'indomani della seconda guerra mondiale, senza riflettere che la consegnavano ad un potere totalitario ed assoluto non meno pernicioso del totalitarismo nazifascista, non meno avido ed intollerante della tirannide bolscevica.

cattolico militante e certamente non privo di ingegno. Dice il Cantù:

"Come il sole splende per tutti, così per tutti scorre il fiume, per tutti circola l'aria: non v'è dunque miseria che possa impedirvi di lavar il corpo, la biancheria, le stoviglie, di rigovernar la vostra camera e cambiarvi l'aria".

E Paolo Mantegazza, ch'era un dottore:

"Puossi giudicare del grado di civiltà di un popolo dalla quantità d'acqua che consuma per la propria nettezza".

Da dei fascisti non c'è d'altronde da aspettarsi di meglio: l'idea che la sporcizia feconda il genio, fa il paio con quell'altra, secondo cui l'assolutismo statale sarebbe necessario all'ordine pubblico e alla grandezza nazionale.

Sono idee di cinque o più mila anni fa, coltivate ancora da cervelli e da cuori malati, prigionieri del passato remoto.

La santa inquisizione

S'incomincia a vedere che cosa sta facendo il partito clericale della coltura in Italia.

Si è svolta in questi ultimi tempi sui giornali della penisola una polemica riguardante le biblioteche "pubbliche" italiane: pubbliche per modo di dire, perchè il pubblico non può frequentarle e se vi si azzarda è trattato come intruso.

Giuseppe Petronio e Giulio Ubertazzi ne hanno scritto nell'*Avanti!* del 24 e del 31 luglio u.s. rispettivamente, parlando in modo particolare della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

In Italia le biblioteche sono ancora quel che erano quattro e cinquecento anni fa, intese non pel pubblico ma per una piccola élite di intellettuali e di studiosi insospettabilmente ligi al regime. Ed ora che il regime è clericale, sono per uso esclusivo dei suoi fedeli. Ecco infatti come esprime l'Ubertazzi:

"E anche i professionisti della cultura sanno che pensare di certi indirizzi e di certi criteri; non abbiate voi a credere che siano per essi tutte rose nelle biblioteche della Repubblica democratica italiana. Passano sovente mesi, e qualche volta anni, prima che un'opera di nuova edizione sia messa a disposizione dei lettori. Ma il male non è tutto qui. Sintomi di particolare malignità, come per certi tumori, e di peculiare virulenza, come per certe infezioni, è possibile osservare nel fenomeno della sparizione di volumi già da tempo catalogati, già stati per anni e decenni a disposizione degli studiosi. Non si tratta di dispersioni sporadiche, sempre possibili anche se deplorabili; si tratta di quelle eliminazioni e decimazioni sistematiche in cui già si distinse il fascismo ed eccelle ora il clericalismo.

La non casualità dei vuoti, che di giorno in giorno si aprono e allargano nelle collezioni, è resa manifesta dalla loro qualità, che denuncia un preciso indirizzo, una direttiva inesorabile. A una a una, le opere non gradite nei circoli direttivi d'oltre Tevere (cioè del Vaticano), scompaiono dagli scaffali della Biblioteca Centrale e — ho ragione di ritenere — delle altre biblioteche della Repubblica, che pure non dovrebbe avere per capitale la città d'oltre Tevere (cioè la Città del Vaticano). E' umiliante dirlo ma nella "Nazionale Romana" non esiste più (o non è più consultabile) la storia, che Arturo Carlo Jemolo tracciò magistralmente, dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa in Italia negli ultimi cento anni. Ne è rimasta una traccia in catalogo, ma del volume non si riesce più ad avere notizie. Perché il metodo è questo: prima scompare l'opera; poi, dopo qualche mese, anche la scheda. E buona notte.

Così è avvenuto per certe opere del Loisy, così per certe opere del "Buonaiuti, così" (cito a caso, fra decine e decine di volumi e di autori, e ne ho la documentazione) di un volumetto dell'Omodeo, "Religione e Civiltà", ristampato cinque o sei anni fa dal Laterza con prefazione di Benedetto Croce...".

Il clero cattolico è un altro di quelli che non tengono in molto onore la pulizia. E della coltura fa lo strame che questa lunga citazione, non contraddetta da nessuno, descrive.

Ma chissà quante e quali rovine avrà portato nella penisola il dominio inquisitoriale del Vaticano prima che gli italiani si decidano ad annullare i patti fascisti del Laterano che lo rendono possibile.

L'uccisore di Trotsky

Un dispaccio dell'Associated Press da Città di Messico dà come definitivamente identificato l'uccisore di Leon Trotsky, ucciso come si ricorda nella sua casa in un sobborgo della capitale messicana or fanno tredici anni.

L'identificazione sarebbe stata compiuta in maniera definitiva dal direttore del Penitenziario Federale dove l'uccisore sta scontando la condanna a vent'anni che fu inflitta. Sulla scorta di fotografie e impronte digitali comunicate dal governo spagnolo — afferma il sullodato direttore, Gen. Florencio A. Loyola — l'uccisore noto finora coi nomi di Jacques Mornard e di Frank Jackson, è stato oltre ogni possibile dubbio identificato per Ramon Mercader Del Rio Hernandez; nato a Barcellona, in Spagna, e noto come militante comunista.

In quanto al prigioniero stesso, continua il dispaccio (*Christian Science Monitor*, 24-VIII):

"Il prigioniero ha rifiutato di esprimere un commento qualsiasi in merito alla dichiarazione del direttore del penitenziario, ma i giornalisti che l'hanno visitato, nella sua cella affermano che quando gli fu data la notizia dell'identificazione egli diede segni di panico".

E non è il caso di dargli torto. S'avvicina il giorno in cui può essere liberato condizionalmente ed una volta che la sua identità sia stabilita gli sarà certamente difficile sfuggire alle vendette dei trotskistiti, così come fu al Trotsky impossibile sfuggire alla vendetta degli stalinisti. Né si deve escludere l'eventualità che se fosse possibile stabilire relazioni dirette fra il condannato di Mexico City e qualche gerarca del partito bolscevico, questo non avrebbe scrupoli ad eliminarlo in un modo o in un altro per garantirsi contro il pericolo di indiscrezioni o di denunce.

Tutto questo — beninteso — presuppone che l'identificazione di cui parla il dispaccio della Associated Press sia un fatto vero e non una montatura — com'è capacissima di fabbricarne la polizia della dittatura fascista di Franco, magari con la collaborazione consapevole o inconsapevole di un generale messicano.

AI LETTORI:

A tutti quei lettori che da anni non hanno manifestato, direttamente o indirettamente, il desiderio di ricevere questo giornale la spedizione dell'Adunata verterà sospesa.

Non è questione di abbonamento o meno, ma soltanto di assicurare l'amministrazione che il giornale non viene spedito inutilmente.

Coloro che desiderano ne sia continuata la spedizione non hanno che da farlo sapere. Se per errore dovesse esserne sospeso l'invio anche a qualcuno che desidera riceverlo, l'amministrazione sarebbe lietissima di riprenderne la spedizione a chi la reclama senza indugio.

L'Amministrazione

L'ADUNATA DEI REFRATTARI (THE CALL OF THE "REFRACTAIRES") (Weekly Newspaper)

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
216 W. 18th St., (3rd fl.) N.Y. City — Tel. CHelsea 2-2431

SUBSCRIPTIONS
\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2080

Vol. XXXII - No. 36 Saturday, Sept. 5, 1953

Entered as second-class matter, January 8, 1934 at the Post Office at New York, N.Y., under the Act of March 3, 1879

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
P. O. Box 7071, Roseville Station
NEWARK 7, NEW JERSEY

LA MIA BELLA ANARCHIA

Capitolo III.

Qualcuno mi ha scritto insistendo perchè io scriva le mie memorie. Mi si è detto: hai vissuto molti anni in località e in ambienti diversi; hai avvicinate molte persone note; assistito a molti fatti d'eccezione; conosciuti condizioni di vita non sempre le stesse. Avrai dunque molto da raccontare. Potrai darci dunque una storia interessante del Movimento. Ho detto io di no. I fatti accaduti nel tempo mio sono noti, si può dire istoriati; le persone d'eccezione da me frequentate erano tali in quanto viste da lontano, viste da vicino si rimpicciolivano al comun denominatore del tipo umano. Le memorie per me hanno valore non per quello che raccontano, ma per quello che succede loro di ricapitolare come travaglio di pensiero.

Dovendo parlare di me, dirò che non ho conosciuto mia madre, tanto che ho la sensazione di non averla avuta. Ora la madre è quella che dà l'idea della famiglia, la riempie, la consolida, ne mantiene vivi i sentimenti. Chi non può ricordarla, non ricorda l'evoluzione dell'anima propria. Ricorda solo che è entrato nel mondo abbandonato a se stesso, che è partito allo sbaraglio, ed io sono partito allo sbaraglio per luoghi distanti e diversi. Avrei potuto finir male se non avessi trovato dovunque la famiglia anarchica. Non era sempre una famiglia di eletti, ma era una famiglia umana. Non ti considerava un estraneo, ma un proprio membro. Ti dava anche l'illusione di un affetto, diciamo pure, di un amore. Dovunque tu andassi la ritrovavi, sia pure con facce nuove, sia pure con abitudini nuove. Ho avuto delle vecchiette che mi hanno fatto da madri; delle ragazze che mi hanno curato le ferite, che hanno camminato nella vita al mio fianco. Pur cambiando d'idioma si parlava lo stesso linguaggio, si cantavano le stesse canzoni, si rizzavano le stesse barricate. Accadeva di essere dispersi, di non ritrovare più i propri amici, di ritrovarsi in mezzo a sconosciuti, ma di riconoscere subito questi come fratelli. La famiglia si allargava, si estendeva, si ritrovava dovunque. Sentivi sempre la presenza di Madre Anarchia. Anni di miseria, anni di lotta, ma veri anni di vita ai quali dovevi il conoscere la vita, l'aprendere la vita e di scoprire che la legge della solidarietà umana vi è sempre presente assai più di quella divina, assai più di quella alla quale la legge obbliga gli uomini. Mentre si avvolgeva il bagaglio delle relazioni, delle amicizie, degli affetti, s'irrobustiva anche il bagaglio ideale.

L'Anarchia diventava sempre più che una semplice idea di giustizia per i miseri. L'insofferenza non si rivolgeva soltanto al fatto economico. Il concetto di autorità, di potere veniva a sua volta chiamato in giudizio come complice necessario dell'usurpazione e dello sfruttamento; e dall'autorità terrena si risaliva a quella divina. Ne prese corpo tutta una dottrina per la quale l'uomo era considerato per l'estrinsecarsi della sua personalità e non per l'appartenenza a un dato ceto. Il problema del pane fu posto sullo stesso piano di quello della libertà. La volontarietà sostituiva la legge. Lo stesso vecchio Iddio vedeva i suoi vecchi privilegi discussi e negati. Una grande, immensa, profonda rivoluzione si annunciava e questa prendeva il nome di Anarchia.

Si spiega perchè tutto il vecchio mondo ne fosse terrorizzato, perchè l'Anarchismo divenisse eroico, non solo per necessità di vita, ma per obbligo di difesa.

Capitolo IV.

Pur passando da un continente all'altro, da una nazione all'altra, ci siamo trovati frammisti alle stesse folle di disoccupati, di affamati, di scioperanti; affrontati da sbirri che seppur cambiavano di divisa, erano identici nella loro ferocità di cani da guardia. C'è capitato pure di ritrovarci ad occupare le piazze in clamorose proteste di popolo contro abusi del potere, per chiedere riparazioni ad oltraggiose ingiustizie al senso umano, ad esigere un minimo di rispetto per la libertà dell'uomo ed anche per reclamare quella di pensiero. Siamo stati travolti da cariche di cavalleria, foracchiati nelle nostre carni da colpi di moschetto, lardellati da sciabolate e trascinati dagli ospedali alle prigioni e portati coi polsi stretti da ferri davanti alla buffonesca maestà della legge. La quale s'inferociva non per le ingiustizie contro le quali ci eravamo sollevati, ma perchè avevamo marciato dietro la bandiera nera

dell'Anarchia. E più ancora s'imbestialiva perchè ce ne sentivamo orgogliosi. Furono rari i paesi che ci permisero di sostare in essi, di mettervi su famiglia. Furono molti quelli che ci ricacciarono alle frontiere, e che ci braccarono come appestati. Ma dovunque trovammo uomini e donne che ci offrirono ricovero e che divisero con le nostre famiglie di nomadi, il loro pane. Come noi essi erano degli anarchici e sentivano l'imperativo di solidarietà che veniva dalla comunanza ideale. Alla nostra perseveranza nella lotta, alla nostra costanza nella affermazione dei nostri principii, vista l'impossibilità di cambiarci ed anche nella speranza di ammansirci — perchè v'erano quelli di noi che non soffrivano rassegnati persecuzioni ed offese, ma rendevano alla loro volta impossibile la vita ai persecutori e agli oppressori — si finì col lasciarci libertà di respirare e facoltà di vivere con il resto del genere umano. Ma le nuove condizioni di vita non cambiarono l'anima nostra. L'Anarchia era entrata nel nostro sangue e vi rimaneva; continuava a scaldarlo; del nostro pensiero continuava ad essere la minerva ispiratrice e del nostro cuore il primo grande amore sicuro di restarne l'ultimo.

Certamente il clima di tolleranza nel quale d'ora innanzi eravamo invitati a muoverci non lo si doveva soltanto alla nostra resistenza e alla nostra tenacia, ma a cause più vaste e profonde. Con la caduta degli antichi regimi dispotici, con l'estendersi del libero esame maturava una mentalità non favorevole alla fede cieca nei dogmatismi e negli apriorismi. Anche sul terreno economico, con la scomparsa del regime feudale e col sorgere dell'industrialismo s'erano fatta strada nuove ardite indagini e critiche e tirate nuove conclusioni che battevano in breccia la "santa sanctorum" dell'assolutismo padronale. Tutto si muoveva e sommoveva. Il liberalismo che voleva fare del conservatorismo progressista dalla logica dei fatti e delle deduzioni veniva trascinato a conclusioni rivoluzionarie. Nello stesso mondo filosofico, data la rottura che s'era manifestata nella compagine dogmatica cristiana, lo spirito critico liberatosi dalle paure teologiche passava allo staccio i dogmi che metteva l'autoritarismo divino al principio d'ogni cosa. In tutto questo fervore di rinascita dell'antica libertà spirituale dell'età pagana, dal cristianesimo avvilita e respinta, l'arditezza della critica anarchica trovava il suo posto d'elezione. E muoveva alla conquista di posizioni avanzate dalle quali la coscienza e la conoscenza della volontà umana poteva parlare in proprio nome. Anche coloro che respingevano l'Anarchismo, che secondo essi s'era troppo compromesso abbandonandosi ad un rivoluzionamento ch'era rivolta di plebi, finivano coll'accettare deduzioni e conclusioni. Primo fra tutti il rispetto che si deve alla personalità umana se si vuole che questa produca una società di uomini liberi ed uguali. Perciò da allora in poi, l'Anarchismo ebbe le sue cattedre, le sue biblioteche, i suoi giornali e le sue riviste, e s'inserì nella vita morale dei popoli e fallirono tutti i tentativi per ricacciarla al bando, per farne una dottrina di reietti, di fuori-legge.

Egli non si trovò più isolato nel combattere per la rivendicazione di riforme politiche sociali, però mantenne sempre una fisionomia propria che lo rendeva inconfondibile con tutte le altre scuole socialiste, anche quando queste ne parlavano un pressochè identico linguaggio. Ciò che lo distingueva era la sua avversione ad ogni rigurgito dell'antico paternalismo ad ogni reincarnazione dello spirito autoritario che per lunghi secoli aveva fatto legge universale della soggezione dell'uomo all'uomo e della mentalità umana alle verità uniche e per legge incontrovertibili.

Per l'Anarchismo l'individuo ritornava padrone di se stesso, un essere pensante che elaborava e discuteva il proprio modo di pensare e di giudicare e non più il semplice aggregato di una collettività governata da identiche parole d'ordine e che non poteva guardare al di là dei tracciati orizzonti.

Capitolo V.

Noi abbiamo respinto ferocemente tutti i tentativi che si son ripetuti per falsare le origini di questa nostra Anarchia, nata dal sentimento e dal ragionamento, perchè noi l'amiamo come ci apparve, come la vedemmo nei nostri anni giovani, come la videro quelli che per primi si erano con-

sacrati ad essa. Per lei abbiamo sofferto e lottato. Non pochi dei nostri sono morti. Noi siamo gelosi di essa come se si trattasse della donna amata; noi continuiamo a vederla oggi, come la vedemmo ieri, e non possiamo immaginarcela diversamente perchè è falso che con lo scorrere degli anni e delle avventure, sia diventata diversa, anchilosata, sfuciata. Noi ce la vediamo davanti sempre giovane ed antica; non chiusa al progresso dei tempi e della scienza, ma sempre refrattaria a concedersi a chi è sacerdote, servo e profittatore di una qualsivoglia illazione del principio di autorità; sempre sdegnosamente riluttante a lasciarsi accodare ad altre imprese che non sono nè possono essere, nè sue, nè nostre, perchè ignorano l'etica della libertà, di quella libertà integrale che per l'Anarchia e per noi resta il concetto fondamentale al quale deve attenersi sia l'uomo isolato che la collettività, perchè possono dar vita ad un nuovo ordine sociale nel quale il parlare di fraternità non risulti mistificazione, e di giustizia, una beffa atroce.

Noi ci teniamo dunque a ripresentarla nella sua prisca interezza ed oggi come ieri, la sentiamo gridare all'uomo: non farti nè servo, nè padrone del tuo prossimo. Non inceppare il tuo pensiero in verità uniche, ed assolute; non abbruttire il tuo animo con la fede nelle verità rivelate; la verità è avanti a te, attorno a te, e in te stesso; non dietro le tue spalle, arrancando sulla mula zoppa del tradizionalismo. Lo stesso si dica della tua libertà che mai potrai ottenere come regalo dallo Stato e dalla Chiesa. Essa è cosa tua e ne devi conquistare il godimento, e quando raggiunto, saperlo difendere. Il tuo pane quotidiano non c'è dio che possa dartelo, ma solo la solidarietà-nella fatica, tua e dei tuoi compagni, e per il pane, per un quarto di razione in più, non vendere mai te stesso: nè il tuo braccio, nè la tua mente!

Noi, questo, lo sentiamo ripetere oggi come ieri. E ci sembrano parole di un vangelo umano, che, avrebbe detto Bovio, tra la fatica ed il premio, non pone la morte.

Ora c'è chi dice: tutto questo è bello, ma non s'intravede quando il verbo diverrà carne, cioè quando questa vostra Anarchia realizzerà se stessa. A quante trasformazioni sociali dovremo prima assistere? Quante violenze dovranno imporla? Ora, ascoltate bene: l'Anarchia non vuole e non può imporre se stessa. La violenza rivoluzionaria che le si attribuisce come unico mezzo di penetrazione non ha scopi e fini d'imposizione. La rivoluzione in se stessa è autoritaria; ma la rivolta, l'insurrezione, l'insurbordinazione costante sono mezzi di difesa, di eliminazione degli ostacoli, di conquista della libertà di respiro, di potersi esprimere, di tentare esperienze. Con essi l'Anarchia non s'impone ma si propone. Essa non verrà per un colpo di mano bene organizzato, ma diverrà. Anzi diviene. Diviene cioè in ciascuno di noi. Modificando la mentalità dei suoi aderenti, essa modifica l'ambiente esterno. Predisporre all'accettazione dei suoi postulati. Plasma uomini ed ambienti ai fecondi sviluppi della sua etica. Perciò è per la libera, spontanea e volontaria organizzazione di quanti se ne fanno i sostenitori e i propagandisti. Il fine di libertà che vuol raggiungere, esclude che ci si metta in cammino verso esso con l'esercizio e l'accettazione restrittiva che ogni forma di autorità comporta.

Essa non dice agli uomini: dovrete far questo; ma dovrete dentro le conquistate possibilità, azzardare l'esperimento di quanto sarete voi a volere.

GIGI DAMIANI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

Voline: IL FASCISMO ROSSO. — Traduzione dal francese a cura di Pietro Ferrua. — Edizioni Anarchiche — Reggio Calabria 1953. — Opuscolo di 16 pagine.

MAISONS CLOSES (Case chiuse). Dramma sociale in tre atti di Salvatore Ferraretti (Salvador) — Arti Grafiche Dott. Amodio — Napoli. Opuscolo di 46 pagine accompagnato da una fascia che dice: "L'Ufficio per la Censura Teatrale ci ha negato il nulla osta per la rappresentazione".

Herman Sudermann: DER KATZENSTEG — Stuttgart und Berlin — 1922. — Romanzo in lingua tedesca.

PARLANO I RECLUSI

Dopo lo sciopero della fame degli infelici . . . abitanti di Regina Coeli (Roma), di Marassi (Genova), e di quelli di San Gimignano (Siena), dal penitenziario di Porto Azzurro i detenuti hanno inviato un accorata lettera al giornale Voce Adriatica che si pubblica ad Ancona, il quale, pur essendo diretto e finanziato da clericali, l'ha pubblicata, commentandola brevemente.

I lettori vedranno, che nel giornale anconetano si parla dell'interessamento dei parlamentari di tutte le tendenze per l'applicazione di una larga amnistia. Desidereremmo che ciò . . . fosse vero, malgrado la nostra ostinata avversione nei confronti degli "onorevoli".

Ed ecco la lettera dei detenuti di Porto Azzurro.

" . . . La grande promessa — essa dice — ce l'hanno fatta i parlamentari di tutte le tendenze e noi vorremmo soltanto che al momento di realizzarla essi considerassero, se un mezzo buono per mantenerlo senza deludere nessuno non potrebbe esser quello di commisurare l'indulto proporzionalmente alla pena. Amnistia, magari, con conseguente liberazione immediata, per i colpevoli di reati minori, come sembra giusto, amnistia o indulto di maggior proporzione per i colpevoli occasionali, per quelli che sono alla prima condanna, ma indulto poi, per tutti, in proporzione della pena, perchè un indulto di tre anni, poniamo, mentre fa delirare di giubilo il condannato a quattro, a cinque anni, che si vede per esso liberato o prossimo ad esserlo, simile effetto non può certo avere su colui che per apprezzare quella clemenza deve attendere ancora venti o venticinque anni.

Saremo certo dei faciloni, nella nostra incompetenza, ma pensiamo che un decreto che dicesse:

tutte le pene sono ridotte di un terzo (o della metà, o di un quarto, o di un decimo) sarebbe più consona ad un equo criterio di giustizia distributiva.

Si dirà certo che così ne beneficia anche il recidivo ostinato, che per la sua pervicacia non merita clemenza, anche il rapinatore violento, feroce, anche l'omicida. Già!

E allora dell'omicida, del rapinatore, del recidivo che facciamo? Un giorno, cinque anni prima o cinque anni dopo, usciranno anche loro, se non saranno morti. Usciranno naturalmente un po' più vecchi e quindi un po' più inabili nel fisico, certo, e nello spirito, e anche quasi certo, a commettere nuovi reati, ma anche a lavorare. Vogliamo proprio credere che trent'anni di carcere possano operare quella trasformazione che venti sono assolutamente insufficienti ad ottenere?

Noi siamo dell'opinione che, dopo dieci anni, massimo quindici, il carcerato non migliori più. Generalmente comincia a peggiorare, in tutti i sensi.

Ma vi sono reati per i quali una pena di dieci anni appare inadeguata. E' vero. E allora, si torna a chiedere, se dieci anni son pochi, se trenta sono inutili perchè troppi, se la pena di morte è incivile, l'ergastolo disumano, come deve fare la società a difendersi dagli individui nocivi senza essere tacciata di barbarie?

Il sistema penitenziario abbisogna di riforme per rimediare alla sua troppa di frequente inutilità".

Noi crediamo che la questione spinosa di questi infelici esseri umani debba essere risolta al più presto possibile. L'elargizione di una ampia amnistia per i sedicenti reati politici ed anche per i sedicenti reati comuni, si impone agli uomini che hanno le chiavi delle patrie galere.

LUCIANO FARINELLI
(U. N., 23-VIII-53)

Ai margini del dramma

E' ben difficile trovare un uomo su dieci che non si sia mai lagnato di importuni dolori alla spina dorsale. Molti nomi si danno ad una identica causa: questo ha male alle spalle, quello ai reni, un terzo soffre di dolori reumatici, altri in fine è stato vittima di uno sforzo, sollevando un peso.

Date un nome o datene un altro, chi si ribella in tutti questi casi è la vostra spina dorsale, le ventiquattro vertebre che la compongono ed i legamenti, o cuscinetti, interposti fra l'una e l'altra.

Perchè? Ma la risposta è semplice. Perchè la nostra spina dorsale che sopporta tutto il peso dell'addome e del torace, del collo, della testa, delle braccia, non si è ancora riavuta dal brutto scherzo che l'evoluzione le ha fatto, obbligandola ad un lavoro che non era il suo abituale, compiuto già egregiamente per decine di milioni di anni.

Pensate al modesto sforzo che fa la schiena di un mammifero qualunque in posizione orizzontale, sorretta da quattro punti di appoggio e solidale con lo splancoscheletro: la gabbia toracica; e osservatela poi di punto in bianco divenire da orizzontale a verticale, con due soli punti di appoggio: i piedi. Continuamente oscillante per mantenere l'equilibrio del padrone; quanto spesso, ahimè, curvata, torta a destra a sinistra! Poi ditemi come essa deve fremere pensando al giorno nel quale la scimmia quadrumane ha cominciato a camminare orgogliosa ed eretta.

Quante volte non ci siamo domandati perchè mai vi sia un maggior numero di persone disposte a piegare la spina dorsale metaforicamente parlando, che non a piegarla per davvero nel lavoro quotidiano. Si tratta di un fenomeno ben facile a spiegare, deplorabile quanto volete, ma che ha qualche solida attenuante anatomica.

Del resto, e tutti lo sanno, il selvaggio primitivo rifiuta il lavoro disciplinato, rifiuta l'obbligo al lavoro che i portatori di . . . civiltà, bianchi, gli impongono in cambio di qualche specchietto o di qualche temperino.

Il dolce far niente, sdraiati sopra una comoda poltrona; la spina dorsale in riposo, è da secoli circondato dal profondo rispetto . . . di tutti!

Buon per noi che i bianchi di oggi in Europa

sono nella loro maggior parte figli degli schiavi di altri tempi. I cittadini romani ad esempio, che stavano a guardarli, non avevano molti figli. Cornelia, passata alla storia, non ne aveva che due.

La spina dorsale dello schiavo, sotto lo scudiscio del liberto, per forza si è indurita ed ha fatto qualche poco il callo. La possibilità che noi moderni abbiamo di lavorare, risiede soprattutto in quella dolorosa serie di generazioni delle quali siamo i nipoti: tutti o quasi tutti.

Un viaggiatore, vissuto alcuni mesi fra i pigmei, con la sua famiglia, raccontandone usi e costumi asseriva, con molta semplicità e candore, che essi sono molto allegri e di ottima indole; ma che oltre alla caccia, al mangiare ed al dormire, non svolgono alcuna altra attività degna di nota.

Se le quaranta ore, quando non sono quarantotto, dell'operaio moderno, continueranno per qualche decina di migliaia di anni ancora, è anche possibile gli uomini a venire siano più facilmente adattabili allo sport del lavoro, fatto a spese della schiena; meno adattabili ai salamelecchi compiuti a spese della coscienza.

Gli umani restano estatici, in genere, davanti ad un bel viso di donna e, perchè no, di un Apollo del Belvedere. Questa ammirazione io non la ho mai capita. Infatti, che vi è di più morbido delle froge di un cavallo? Che vi è di più maestoso della testa di un leone? Quale sguardo più intelligente di quello di un cane?

Immodesti, come siamo, abbiamo prodigate lodi ad usura al volto umano . . . "vera espressione della maestà divina" incomparabile riflesso di una personalità libera, sintesi di potenza e di volontà. Via! non esageriamo.

Quando i mammiferi hanno appetito, essi usano del loro muso; strappano dal suolo o dalla loro vittima ora l'erba, ora brani di carne.

Da ciò il bisogno di avere un muso robusto, proteso in avanti, armato di denti appropriati. Quando noi abbiamo appetito, non facciamo invece che allungare le mani alla credenza; il muso, divenuto viso, lo abbiamo liberato totalmente da questo compito, nè facile, nè di poca importanza.

Prima di mangiare noi osserviamo l'oggetto del nostro appetito presentandolo alla vista con le

mani e nel giusto punto focale, quello che meglio ci permette di studiarne l'aspetto. Tutto ciò l'animale non poteva farlo.

Egli ha sempre controllato il suo cibo con la punta del naso.

L'olfatto degli animali è cento volte superiore al nostro; il cane poliziotto sente, dopo molte ore, l'odore dell'individuo passato per località a lui ignote, annusando il terreno dove l'inseguito aveva posto il piede.

Sembrano favole, ma è così. Ed è così che i centri nervosi, che si riferiscono all'olfatto, sono più sviluppati nei piccoli cervelli degli animali di quanto non lo siano nel nostro.

Delle tre attività: prendere, annusare, masticare, l'uomo non ha mantenuta per il suo volto che la terza e ancora... col fuoco e la cottura dei cibi e tanti espedienti culinari, egli ha ridotta quest'ultima funzione a ben poco. Tutti prevedono che fra qualche millennio l'umanità, se così continua, sarà del tutto senza denti. Già fin d'ora essa è bene avviata a tale meta!

Va da sé che, ad esempio, mentre l'animale muove i quattro arti regolarmente in avanti, e non lateralmente (nessun rischio di prendersi un calcio dal cavallo ponendosi alla sua sinistra) noi invece per le braccia usiamo di un settore assai più largo, aprendole, avanzandole, portandole indietro, torcendole. Con quale conclusione? Che nel nostro cervello si sono dovuti formare centri assai più complessi, più voluminosi, per presiedere a tanti nuovi atti, quelli della mano e delle dita non ultimi.

È poichè lo scegliere ed il prendere implica un ragionamento, una decisione, ecco altre zone sovrapporsi al vecchio cervello degli animali, ecco il cranio, nella parte superiore, gonfiarsi e far posto a nuove cellule nervose.

Sì, saremo belli, può anche darsi, ma soprattutto siamo dei musci di animali adattati alle nuove funzioni, alle nuove necessità della nostra vita di bipedi. E se ve ne dà solo qualche spunto, si è che molto più potrete leggere, con qualche sorpresa, in testi particolarmente dedicati a tale materia.

Quanti dettagli, uno per uno legati al dramma del nostro essere sulla Terra. Dallo spostamento del "foramen magnum" l'attacco del collo, al nascere della fronte, alla riduzione della mascella che, ove restano sporgenti, esempio Mussolini, indicano istinti animaleschi, ferocia, crudeltà; al pareggiamento dei denti canini con gli altri... colleghi, in quanto prima i canini sporgevano solo per incrociarsi sulla carne del vinto; quante interessanti storie di quello che eravamo e che siamo divenuti, senza sbalzi, quasi senza accorgercene. E, fortuna ancora, che qualche documento ci è restato: nel pitecantropo, nel sinantropo, nell'uomo neanderthalico, in altri fossili numerosi, uno per uno posti là a ricordarci donde veniamo e dove andiamo.

* * *

Il buon parroco di campagna, nel pomeriggio, fatta la siesta, si legge il suo breviario. È un suo preciso dovere, pena l'inferno; o peggio la sospensione "a divinis". Quello... al di là da venire; ma questa, vicina!

Altri legge un altro breviario, quello del suo passato; e se ci ripensa, se ora sorride, ora si fa serio serio, per lo meno quest'ultimo ha davanti a sé un panorama che supera ogni media immaginazione e di spazio e di tempo.

Circa dieci chilometri dalla città di Heidelberg... Al tempo! Questa infatti è un'altra storia... la storia di quasi uomini vissuti un milioncino di anni fa... non so se mi spiego.

CARNEADE

Fos-sur-mer, 6 luglio 1953.



IL BAKUNIN di Maximoff

Il 27 aprile 1953 i compagni di Chicago misero in circolazione la prima traduzione inglese degli scritti di Michele Bakunin sotto il titolo: *The Political Philosophy of Bakunin: SCIENTIFIC ANARCHISM — Compiled and edited by G. P. Maximoff — The Free Press — Glenoce, Illinois — 1953.*

È uno splendido volume rilegato in tela, di 434 pagine grande formato, stampato con una diligenza che ne invoglia la lettura.

Le prime cinquanta pagine sono dedicate alla presentazione.

La prefazione degli editori è opera di Bert F. Hoselitz, dell'Università di Chicago. Segue un'Introduzione di Rudolf Rocker, che presenta il Maximoff e, brevemente, l'opera di Bakunin. Poi viene "Uno schizzo biografico di Mikhail Bakunin" scritto da Max Nettlau.

Il testo del libro vero e proprio è diviso in quattro parti: Parte Prima: *Filosofia*; Parte Seconda: *Critica della società presente*; Parte Terza: *Il regime anarchico*; Parte Quarta: *Tattica e metodi di realizzazione*.

Seguono le indicazioni bibliografiche, la citazione delle fonti e le note di riferimento. L'indice delle materie si trova al principio del volume, l'indice dei nomi alla fine.

Il criterio con cui il libro è compilato è press'a poco quello stesso che guidò i compagni italiani nella compilazione del volume *Libertà e Rivoluzione* di Michele Bakunin, pubblicato dall'Istituto Editoriale Italiano nel 1948 con la collaborazione della Federazione Anarchica Italiana; e cioè: estrarre dai frammentari scritti del Bakunin i passi che trattano uno stesso argomento e metterli insieme sì da dare alla trattazione una continuità di pensiero e di forma che l'autore non ebbe mai il tempo di darvi.

Ma il metodo seguito da Maximoff è diverso. Infatti, mentre nel volume italiano il compilatore si limita a citare i passi del Bakunin senz'altro intervento proprio che le note di riferimento, il Maximoff dà un titolo proprio a ciascuno dei sessantasei capitoli in cui suddivide e classifica i testi del Bakunin, non solo, ma vi aggiunge, in testa ad ogni paragrafo, in carattere sottolineato, un proprio sottotitolo che condensa e interpreta il contenuto del paragrafo stesso. In questo modo la raccolta del Maximoff acquista una continuità ed un'organicità che altrimenti non avrebbe mai potuto avere. Ma è ovvio che seguendo questo

metodo si corre il rischio di fondere il pensiero del compilatore con quello dell'autore cosa che del resto è inevitabile anche nella scelta pura e semplice delle citazioni da includere in un'opera di questo genere. Se, o in qual misura, il Maximoff sia caduto in questo pericolo, io non posso dire; e constatando l'amore che deve aver messo nell'esecuzione di un lavoro così vasto ed assorbente, sono anzi propenso a credere che abbia coscientemente cercato di evitarlo.

Del resto, per fare dell'opera un esame diligente e scrupoloso di questo genere, bisognerebbe compulsare una trentina di volumi, tra libri, opuscoli e periodici stampati in mezza dozzina di lingue.

Il compagno Maximoff si è infatti servito, per la sua compilazione, oltre che dei testi francesi italiani e spagnoli, più frequenti fra di noi, di testi russi e tedeschi che non esistono nemmeno nelle altre lingue, fra i quali: *Organizzazione dell'Internazionale* e *Il Nostro Programma* in lingua russa come: *Programma dell'Alleanza per la Rivoluzione Internazionale*, il *Programma della Sezione Slava dell'Internazionale*, l'opuscolo *La Scienza e l'Urgente Attività Rivoluzionaria*, pubblicato a Ginevra nel 1870 (Kolokol) ed altri ancora.

Come contenuto quantitativo, poi, il volume dei compagni di Chicago è più completo e variato di qualunque altra compilazione esistente in qualunque lingua: contiene poco meno di una volta e mezzo il materiale raccolto nel volume italiano succitato, che, con 380 e più pagine, è già un lavoro di grande mole.

Dire che il *Bakunin* di Maximoff è a prima vista raccomandabile, è dir poco. Non potrebbe essere presentato in maniera più attraente — e chi legge la lingua inglese farebbe bene a procurarselo, sia per approfondire la propria conoscenza del pensiero di Bakunin, sia per farlo conoscere ai giovani studiosi che si trovassero nel loro cerchio familiare o nell'ambito delle loro amicizie.

I compagni editori hanno fatto spese ingenti per pubblicare questo libro e sono naturalmente ansiosi di diffonderlo e di mettersi in grado di pagare i debiti in cui sono incorsi. Ma hanno lavorato per la storia. Il loro libro troverà sempre lettori, e se non oggi, domani o doman l'altro o dopo vi sarà sempre chi lo chiede, per leggerlo, non per sciuparlo.

Costa \$6 al volume — e sembrano molti ma non lo sono per chi voglia conoscere le idee di un uomo di grande ingegno e di forte carattere che dedicò tutta la sua vita alla causa della libertà e dell'emancipazione dell'essere umano dal giogo politico e dallo sfruttamento economico sotto cui geme da tempo immemorabile.

Farne richiesta a: B. Yelensky — 3332 Potomac Ave. — Chicago 51; Illinois.

La lezione... elettorale

Ai cocciuti che si ostinano ciecamente nel credere che tra le classi sociali in aspro e perenne conflitto di interessi, lo Stato, il governo — simbolo di tutta la nazione — sieda arbitro d'equaglianza e di giustizia a frenare da una parte la tracotanza dei forti col rigore delle sue leggi, a rivendicare contro tutte le sopraffazioni dei ricchi il diritto degli umili, dei diseredati, e che esso sia sempre il tutore ed il padre amoroso, le ultime elezioni hanno dato se non la luce, ché ai ciechi ed ai testardi nessuno può rendere né la luce né la ragione, la più mortificante lezione di materialismo storico.

Un lungo anno di crisi, di disoccupazione, di digiuni, di miseria ha persuaso agli ottanta milioni di paria dispersi nei quarantasei Stati dell'Unione americana che ogni donchisciottesco tentativo del potere centrale a controllare l'azienda delle grandi corporazioni industriali, a limitarne i privilegi, a circoscriverne od a comprometterne i profitti, non soltanto si romperebbe sterile ed imbelte contro la sovrumana onnipotenza dei semidei, ma si risolverebbe per gli iloti del soleo della fabbrica e della miniera in una sciagurata odissea di più tristi guai e di più terribile carestia e di più angosciosa miseria.

Ammoniva il lungo anno di crisi (tal quale alla vigilia delle elezioni del 1892) che ove dai comizii del 2 novembre non fosse della suprema magistratura della Repubblica investita la più devota creatura delle grandi corporazioni miliardarie, il

vassallo più ligio ai trusts paradossali, le miniere sarebbero per anni ed anni rimaste deserte, inerti le fabbriche, desolati dallo squallore i campi, i tuguri, i casolari della povera gente che al lavoro salariato, mancipio del capitale, debbono chiedere la vita, il pane.

La minaccia appoggiata dalle armi corte dei subiti licenziamenti in massa e dalla repentina anchilosità dei più attivi centri dell'industria nazionale ha sortito il suo effetto tanto più rapidamente che è fresca in tutti la memoria del trionfo democratico di Grover Cleveland sedici anni fa, un trionfo che i poveri diavoli riscattarono con quattro lunghi anni di incertezze, d'angustie, di dolori; e William Howard Taft — manigoldo umilissimo dei Rockefeller, dei Morgan, degli Harriman — ha preso il 3 novembre corrente il posto di Teddy Roosevelt.

Il quale, attaccato allo scoglio della Casa Bianca come un'ostrica, avrebbe pur voluto la terza volta il consolato, e preparare così alla sordina il suo 2 dicembre, ma si ebbe inesorabilmente gli otto giorni, come una serva che ruba sulla spesa, il giorno in cui, non contento del largo bottino saccheggiato nella liquidazione della Compagnia del Panama, volle estorcere ai grandi trusts colla minaccia di severe sanzioni legislative più di quanto credevano i miliardari consociati che non valesse la sua imperiale tutela.

Tirate i conti: il presidente della repubblica deposto brutalmente dai trusts inquieti della sua

esosa indiscrezione e della sua arrogante avidità; il corpo elettorale stretto dai trusts all'elezione di Taft pena un altro anno, altri quattro anni forse, di disoccupazione, di miseria, di fame.

Chi governa al Parlamento, al Senato, alla Casa Bianca?

Il popolo americano cinto libero cittadino dalla maestà del suffragio universale?

Al Parlamento, al Senato, alla Casa Bianca governano Rockefeller, Morgan, Harriman, i banditi dei trusts, i pirati dell'alta finanza i ladri in guanti ed in marsina, cui la costituzione repubblicana, il suffragio universale servono da grimaldello e da palanchino.

Il resto, i programmi, i discorsi, i comizii, non sono che farsa indegna invereconda menzogna convenzionale.

— Tuttavia, riprende un ostinato, Roosevelt aveva intenzioni oneste, proposito fermo e fegato sano; e, se gli avessero lasciato man franca, dei trusts avremmo visto forse la débacle, lo sfacelo. Non ha egli osato attaccare Rockefeller, tradurlo innanzi al magistrato, farlo condannare a ventinove milioni di dollari di multa?

Si potrebbe osservare che di buone intenzioni è lastricata anche la via dell'inferno, che J. D. Rockefeller non ha mai pagato e non pagherà mai l'ammenda paradossale a cui fu condannato, e da ultimo che, quali si fossero le sue intenzioni, non l'hanno lasciato fare, perchè non può essere contraddizione ed ancor meno antagonismo tra la forma politica e la costituzione economica di un popolo, di una nazione; ed i Rockefeller, i Morgan, gli Harriman che sono di fatto i dominatori, in quanto hanno monopolizzato le fonti ed i mezzi della produzione nazionale e sono arbitri assoluti della vita e della morte della maggioranza dei cittadini, non possono tollerare che il loro agente d'affari alla Casa Bianca tiri sassi in piccionaia e screditi l'azienda colle sue sguaiate indiscrezioni.

Che del resto sulle intenzioni e sui propositi di Teddy Roosevelt è lecito più che il dubbio.

Cotesto fanfarone volgare, che in tutte le grandi questioni agitate nel paese sente il bisogno di portare i lumi della sua presunzione iperbolica, si è lasciato attribuire in merito ai trusts ed all'eventuale atteggiamento del potere centrale in loro riguardo, ogni sorta di intenzioni di propositi più temerari, ma di fatto, quando ha dovuto dir netto il suo pensiero, si è schierato sempre ed apertamente pei capitani dell'industria: "Quando per invidia" — gridava Roosevelt nel suo discorso del 22 agosto 1902 a Newport, R. I. — "si cercherà di abbattere coloro che più hanno profittato di queste annate di prosperità e di abbondanza, ci inghiottirà un disastro comune. Una grande fortuna può far certo danno grave alla comunità dei cittadini quando se ne fa mal uso, ma non è una ragione per guardare con diffidenza i miliardari e gli altri capitani della grande industria". E, lo stesso anno, il 20 settembre a Cincinnati, celebrando la fondazione del trust Gould-Rockefeller che, sopprimendo le ultime garanzie lasciate al pubblico dalla concorrenza delle compagnie di trasporti, fondeva nella "Transcontinental Securities Company" tredici delle più grandi compagnie ferroviarie, Teodoro Roosevelt chiamava "pazzia il furore di denunce scatenato da ogni parte contro gli uomini la cui straordinaria capacità in affari aveva al paese procurato la sua prosperità e la sua posizione eccezionale di fronte alle altre Nazioni".

Non v'è dunque che una corda alla chitarra di Teddy Roosevelt: non toccate i trusts! non offendeteli neppure con un sospetto: la prosperità della nazione, la sua posizione eccezionalmente favorita nel mondo internazionale è dovuta ai capitani dell'industria, ai miliardari, ai trusts.

E tu credevi, popolo gocciolone, che volesse attribuirgli alla tua fatica, ai tuoi sudori, alla tua eterna passione, la prosperità nazionale?

Ai trusts, a Rockefeller, a Gould, a Morgan, gocciolone!

Poteva mordere ingrato, alle mammelle della pingue nutrice?

Ma v'è di meglio.

Le ultime elezioni congedando Teddy Roosevelt dalla Casa Bianca e condannandolo, per quattro anni almeno, all'ozio od alle caccie in Africa, hanno messo in luce ancora un dettaglio che non manca di significazione.

L'Outlook, una grande rivista americana che spende in reclame annualmente qualche centinaio

di migliaia di dollari, ha avuto l'idea geniale di sostituire ai grandi cartelloni multicolori che costano un occhio della testa e non danno grandi risultati, l'annuncio puro e semplice che si è assicurata, mediante cinquantamila dollari, la collaborazione ordinaria di Teddy Roosevelt.

Roosevelt non le manderà che qualche fantastica e sciapa avventura di caccia, e, riveduta dal suo padre spirituale di seconda e di terza mano, qualche disquisizione politica e morale; ma non monta, è sempre la collaborazione, comunque, dell'ex-presidente di ieri che può essere ancora il presidente di domani; e quando i lettori si accontentino e gli abbonati paghino, i cinquantamila dollari possono essere ancora bene impiegati.

Il curioso della combinazione non è lì; è nel fatto che l'Outlook è controllato, come si dice qui, è ispirato e mantenuto, in linguaggio semplice, dalla Standard Oil Co., dal trust del petrolio, da John D. Rockefeller!

Per non perdere la giobba dei suoi padroni onnipotenti lavora anche di vacanze l'uomo da cui speravate lo sbaraglio degli affamatori, e questi per paura che si intiepidisca o si svii durante l'interregno, e perchè sia sempre, all'occasione, l'alleato fedele ed energico, gli pagano anche le principesche escursioni all'Africa Equatoriale.

Se almeno la morale dell'ultima farsa elettorale avesse virtù di curvare la cervice indurita dei senza pane sulla triste realtà che mette in luce: che il governo, qualunque sia, non è, non può essere che strumento di oppressione e di rapina nelle mani delle classi dominanti; che coloro i quali vi passano — qualunque ne sia il credo, la maschera, la bandiera — non sono, non possono esserne che gli sgherri ed i manutengoli.

L. GALLEANI

("C. S.", 21 novembre 1908)

Cause ed effetti

Governi e partiti democratici vivono ossessionati dal pericolo bolscevico. L'antibolscevismo è diventato il modo di pensare di molta gente che non pensa; e per illazione si confonde il comunismo col bolscevismo. E naturalmente si chiama comunismo quanto non è conformismo coi regimi politici ed economici preesistenti. La confusione è arbitraria e calcolatamente voluta. Si mantiene così viva e specie minacciante una situazione di guerra civile che schiera da una parte, soprattutto i lavoratori e gli uomini liberi o che liberi vogliono essere, e dall'altra, i capitalisti, i datori di lavoro, le autorità statali, il clero e la polizia. Si creano così le condizioni per un urto che deve avvenire fatale e che costerà sangue e rovine.

Naturalmente sarà preceduto da sommosse e da insubordinazioni violente e da repressioni cieche e spietate. E' in fondo sempre la lotta tra un mondo nuovo che vuol sorgere ed il vecchio mondo della tradizione padronale ed autoritaria. Ma il bolscevismo è anch'esso autoritario e da ciò una mancata chiarezza di propositi ed una netta separazione tra le parti avverse e contrastanti. Lo stesso concetto di rivoluzione ne risulta falsato. La rivoluzione nel senso bolscevico si presenta più come colpo di mano per la conquista del potere, che come insurrezione per abbatterlo ed eliminarlo. Lo stesso concetto di libertà viene manomesso da coloro che libertà non vogliono, ma che se ne fanno un pretesto per giustificare il loro antibolscevismo.

E' da questo stato di cose che dipende in gran parte la confusione che regna nella politica interna dei paesi in cui le contraddizioni stridenti alle quali abbiamo sopra accennato rendono inefficienti le aspirazioni e l'azione dei grandi partiti e di difficile risoluzione le stesse crisi di governo. Noi lo vediamo in Italia dove la potenza del partito demo-cristiano, che è poi il partito clericale, cerca (e non vi riesce) di affermarsi come governo monocoloro; e vediamo contro quella urtarsi la potenza del partito comunista — di obbedienza russa — il quale ha contro di sé larghi settori degli stessi partiti proletari e socialisti. Indipendentemente dall'opinione pubblica scoccata dai continui scioperi di disturbo, e nonostante che si sgoli nel giurare fedeltà alla patria ed agli interessi nazionali, tutti i suoi nemici hanno, contro di lui, buon giuoco nell'accusarlo di antinazionale, di supino strumento dell'espansionismo sovietico.

L'eterna lotta dei magri contro i grassi, degli oppressi contro gli oppressori, ha perduto il suo carattere storico. L'Internazionale si divide e suddivide in blocchi di nazioni associate dalla servitù ad interessi politici ed economici contrastanti ciascuno dei quali agogna la conquista di un potere egemonico; diciamo pure, alle realizzazioni imperialistiche cesaree di altri tempi. Naturalmente ciascuno dei rivali nasconde le proprie brame gridando pretesti ideologici. Chi parla di giustizia sociale e chi di difesa della libertà, aggiungendo, di tutte le libertà. Ma tutti sanno che per giustizia sociale viene inteso e praticato il monopolio di Stato sugli uomini e sulle cose, e che per difesa della libertà, si vuol sott'intendere, non la difesa della libertà alla quale ogni uomo ha diritto, ma sì, quella dello sfruttamento della fatica altrui e dei sillabi politici e religiosi.

L'Anarchismo è fuori e contro tutta questa trama d'inganno ed è perciò naturale che tutti gli ingannatori siano contro di esso. Ma l'Anarchismo non cede e non disarma: prodigio della volontà sulle forze cieche della reazione valorizzate dalla dialettica materialista.

G. D.

Scandalissimo

L'educazione sessuale del genere umano è di poco superiore a quella del gatto... il quale mette ogni sua cura a non lasciarsi vedere in pubblico mentre compie gli atti e i riti della sua riproduzione. Agli esseri umani si insegna che certe cose non sta bene farle e nemmeno dirlo in pubblico, e tutto finisce lì. Anche presso i popoli più civili si segue, in materia di rapporti sessuali, approssimativamente l'istinto e quel che si impara nei bordelli, nel rigagnolo e nei cortili di campagna.

Tutti i tentativi fatti per imparare qualche cosa di positivo intorno all'attività sessuale della specie umana, e per insegnare qualche cosa di provato buono ed utile in materia alle nuove generazioni che s'affacciano alla vita, si sono urtati contro il veto arcigno di una morale bigotta e primitiva, contro le censure dell'autorità e le sanzioni del codice penale.

Allo scopo di colmare l'immensa lacuna che tuttora esiste in questo campo, e che gli uomini di scienza avvertono e deplorano da tempo, alcuni scienziati professanti all'Università dell'Indiana intrapresero nel 1938, sotto la direzione del Prof. Alfred Charles Kinsey, uno studio dettagliato e sistematico della condotta sessuale presso il popolo americano. Primo risultato di tale studio fu il libro intitolato *Sexual Behaviour in the Human Male* pubblicato nel 1948, e contenente, per così dire, la storia sessuale di 5.300 americani di color bianco; il secondo è il volume *Sexual Behaviour in Human Female*, ora in corso di pubblicazione, e che sarà messo in vendita il 14 settembre prossimo. Questo secondo volume contiene la storia sessuale di 5.940 americane bianche, quale fu rivelata da ciascuna di esse volontariamente rispondendo ad un lungo complicato questionario fatto in modo — secondo assicurano il Kinsey e i suoi collaboratori — da rendere assai improbabili se non addirittura impossibili le bugie.

Prevedendo che la nuova pubblicazione avrebbe suscitato clamori e passioni anche più sensazionali e violenti del precedente, il Prof. Kinsey ed i suoi colleghi dell'Institute for Sex Research invitarono circa 160 professionisti e scrittori interessati nelle loro ricerche a recarsi a Bloomington, Indiana, dove si svolgono i loro lavori — nel complesso dell'Indiana University — per leggere le bozze di stampa del libro e riassumere il contenuto per pubblicarlo poi contemporaneamente ad una data convenuta. Il 20 agosto u.s., infatti, i rappresentanti della stampa pubblicarono, da un capo all'altro del paese e in forma più o meno estesa, i dati desunti da quella lettura intorno alla condotta sessuale della femmina umana degli Stati Uniti, suscitando commenti e critiche che ancora non accennano a sopirsi.

Da quel che del nuovo libro si è detto nei giornali finora risultano confermate le conoscenze e le teorie della parte più evoluta e spregiudicata della professione medica, ma ignorate o neglette o ripudiate addirittura dalla moltitudine ancora soggetta ai pregiudizii atavici ed alle suggestioni di moralisti rimasti alla mentalità della giungla.

Risulta confermato, cioè, che la funzione sessuale ha importanza di prim'ordine nella determinazione del benessere fisico e psichico della donna e dell'uomo, e che per rendere possibile il raggiungimento di quella gioia e di quella felicità di cui l'essere umano è suscettibile bisogna scioglierla, quella funzione, dalle catene e dai divieti di leggi morali e penali che sono tanto assurde quanto primitive.

Senza entrare nei particolari dell'opera del Prof. Kinsey e del suo Institute for Sex Research, vole la pena di segnalare contraddizione stridente che la loro inchiesta mette in particolare rilievo, e cioè, che la condotta sessuale del popolo americano è talmente in contrasto con la morale ortodossa e con la legge positiva, che in cotesta morale ha le sue radici, che se tutte le leggi esistenti negli Stati Uniti allo scopo di regolare i rapporti sessuali dei cittadini fossero applicate, "ottantacinque per cento delle donne e novantacinque per cento degli uomini di questo paese sarebbero soggetti alle punizioni della galera" (N. Y. Post, 25-VIII-1953).

Basterebbe questa paradossale anomalia per indicare l'errore colossale di un'ortodossia morale che si risolve in un vero e proprio attentato permanente contro l'essere umano alla ricerca della propria felicità, e per giustificare l'abrogazione di tutta una legislazione che è così ovviamente contraria al sentimento, alla ragione, alla natura stessa della specie, da condannare la quasi totalità della popolazione di tutto un paese che è certamente fra i meno incivili del mondo allo stigma ed alle sanzioni di una forma di delinquenza che non è mai veramente esistita fuorchè nella torbida mente di maghi indovini e incantatori primitivi.

Ma le religioni organizzate vivono delle superstizioni e delle rinunce umane e non permettono né la correzione dell'errore, né la liberazione dell'umanità dal giogo millenario della loro morale barbara ed immobile.

Nella libera e democratica America, che ama considerarsi all'avanguardia della libertà e del progresso, vi sono stati giornali a grande circolazione i quali si sono addirittura rifiutati di presentare ai loro lettori, anche in forma sintetica, la notizia dei risultati dell'inchiesta Kinsey, considerandola affatto immorale e pericolosa. Riporta infatti la rivista *Time* (31-VIII), della quale nessuno può mettere in dubbio lo zelo conservatore, e che aveva, ciò non ostante, dedicato ben sei delle sue pagine alla nuova pubblicazione del Kinsey, la settimana avanti:

"Il *Times* di New York aveva rifiutato di firmare il patto stipulato (coll'Istituto per le ricerche sessuali) per poter prendere visione delle bozze del libro; si limitò a pubblicare un riassunto di un migliaio di parole del sommario compilato dall'Associated Press, seppellendolo nella sua pagina letteraria. Con caratteristico rancore la *Tribune* di Chicago riportò la notizia denunciando Kinsey come "un vero pericolo per la società". Molti giornali, come la *Tribune*, di Oakland (California), e il *Christian Science Monitor*, di Boston, non pubblicarono nemmeno un cenno. Altrettanto fece il *Citizen-News*, di Hollywood (California), — foglio dedicato al pettegolezzo — il quale si limitò ad informare, come se lo ritenesse motivo d'orgoglio e di vanto, che passava sotto silenzio "la notizia più sensazionale che registri la storia del giornalismo". Il solenne *Bulletin*, di Philadelphia, ebbe un caso anche peggiore di schizofrenia: sottoscrisse al patto, mandò un suo reporter a Bloomington, Ind., per ottenere la visione dell'opera e farne un sommario di circa 3.300 parole, ma poi non pubblicò niente all'infuori di un annuncio ai suoi lettori, dove diceva: "E' impossibile pubblicare un sommario adeguato dell'opera senza offendere inutilmente molti della grande famiglia dei nostri lettori. . . Per coloro che lo desiderano, il libro sarà pronto il mese prossimo". Poco meno timido, il *Times* di Raleigh (North Carolina) non pubblicò alcuna notizia sul libro, ma annunciò che offriva bozze di stampa del resoconto fornito dalle agenzie a quei lettori che ne facessero richiesta, offerta di cui s'erano valse — prima che finisse la settimana — 900 persone. . . I direttori di altri giornali ebbero gran da fare per trovare eufemismi per le espressioni cliniche del Kinsey. . . Molti lettori erano indignati. La *Tribune* di Great Bend (Kansas) ricevette tante proteste da parte di "gruppi religiosi e di singoli lettori" che dovette interrompere la pubblicazione di un saggio in cinque puntate, subito dopo la prima". . .

Naturalmente, la libertà di stampa che rivendichiamo per noi è la stessa che rispettiamo nei nostri avversari e comprende anche il diritto, da parte loro di non pubblicare quel che non vogliono e di criticare quel che disapprovano.

Ma l'esistenza di persone e di giornali i quali considerano come un pericolo nazionale l'opera scientifica di professionisti che, disinteressatamente, s'avventurano per sentieri sconosciuti alla ricerca di verità che a tutti interessano, segnala a quanti come noi ritengono suscettibile di gran bene cotesta opera la necessità di prendere posizione, sia pur modesta, contro i paladini del pregiudizio e dell'errore, a difesa della verità e della conoscenza e di quanti s'affaticano a cercare e l'una e l'altra.

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

ANTRACITE, Pa. — Sabato 5 e domenica 6 settembre alla Pascucci Farm avrà luogo l'annuale picnic indetto dai compagni e simpatizzanti dell'Antracite. Il ricavato andrà dove più urge il bisogno, Cibarie e rinfreschi per tutti. In caso di cattivo tempo il picnic avrà luogo lo stesso perchè nella "farm" ci sono dei padiglioni.

Facciamo appello al concorso di tutti per questa manifestazione di solidarietà. Dato gli urgenti bisogni del nostro movimento siamo sicuri che come negli anni scorsi gli amici risponderanno con la loro presenza. Il Comitato

P.S. — La Pascucci Farm è situata sulla Pittston Rd. di fronte al vecchio Croshin, ovvero La Cava della pietra. Per coloro che vengono da Easton, Pa., Road 115, 2 miglia prima di arrivare a Wilkes Barre troveranno la Florence Garden nella discesa; continuare per la Pittston Rd. circa un miglio. Indicazioni indicheranno la Farm. Da Scranton prendere la Dupont Highway. In mezzo a Keystone troveranno poche case con un incrocio di strada che si chiama Fox Hill. Per coloro che vengono da Wilkes Barre seguire la stessa indicazione e voltare a destra e poco dopo passato il ponte "doppio tunnel" camminare ancora perchè si arriverà alla farm.

DETROIT, Mich. — Domenica 6 settembre alle 22 Miglia e Dequindre Rd., avrà luogo una scampagnata familiare con cibarie e rinfreschi per tutti.

L'entrata al posto è al lato destro di Dequindre, a circa 50 piedi dal ponte del primo fiumicello.

I Refrattari

N. B. — In caso di cattivo tempo, avrà luogo il giorno seguente e cioè Labor Day.

LOS ANGELES, Calif. — Domenica 6 settembre nel piccolo podere di Bruno 12522 Magnolia St., El Monte, avrà luogo una scampagnata familiare con cibarie e rinfreschi per tutti. Il ricavato sarà devoluto dove urge più il bisogno. Compagni ed amici sono invitati ad intervenire ad una giornata di svago e di solidarietà.

Per il gruppo: l'incaricato

YOUNGSTOWN, Ohio. — Lunedì 7 settembre (Labor Day) nella "farm" del compagno P. Pilorusso in Hubbard Rd. avrà luogo una scampagnata familiare con contribuzione volontaria. Cibarie e rinfreschi per tutti. Il ricavato sarà devoluto a beneficio della nostra stampa e Vittime Politiche. Facciamo invito ai compagni ed amici ad intervenire con le loro famiglie.

Per gli iniziatori: Uno

PHILADELPHIA, Pa. — Domenica 13 settembre, nel locale di V. Margarite avrà luogo una festa campestre a beneficio della nostra stampa. Rinfreschi e cibarie per tutti.

Direzione: Prendere Broad St. Subway e scendere all'ultima fermata quindi prendere il bus N. 55 che va a Willow Grove Park. Scendere all'ultima fermata; in questa località vi saranno delle automobili che faranno servizio solo dalle ore 10 a.m. a mezzogiorno. Chi arriverà dopo aver pranzato dovrà scendere alla stazione ferroviaria di Willow Grove. C'è un servizio pubblico di taxicabs che con soli 50 soldi porteranno sul posto. Basti dire al driver il nome di Margarite. Chi verrà in automobile dalla città dovrà prendere Easton Road; arrivati a Woodland Road voltare a sinistra. Quelli che vengono da Willow Grove devono voltare a destra; dopo circa un miglio di strada si è sul posto.

Il Circolo di Emancipazione Sociale

MERIDEN, Conn. — Domenica 13 settembre al P.N.A. Park di Wallingford, Conn. avrà luogo un picnic indetto dai compagni spagnoli a beneficio delle famiglie e dei colpiti dalla reazione franchista. Compagni ed amici sono invitati a questa manifestazione di solidarietà. Il Comitato

PATERSON, N.J. — Domenica 20 settembre, ore 1 p.m. precise, nei locali del Dover Club, 62 Dover St. avrà luogo un pranzetto con la solita "P" e "C" che gli amici conoscono. In caso di pioggia la ricreazione avrà luogo nella saletta del Club.

Il Gruppo Libertario

WALLINGFORD, Conn. — Domenica 20 settembre alle ore 2 p.m. alla Casa del Popolo avrà luogo la ricreazione mensile. Il ricavato andrà dove urge più il bisogno. Il Gruppo L. Bertoni

SAN FRANCISCO, Calif. — Domenica 27 settembre a Pleasanton, avrà luogo l'annuale picnic dell'uva. Cibarie e rinfreschi per tutti. Facciamo invito ai compagni ed amici ad intervenire con le loro famiglie a questa nostra giornata di divertimento e di solidarietà. L'Incaricato

NEW LONDON, Conn. — Domenica 11 ottobre nella sala della Filodrammatica, 79 Goshen St., avrà luogo l'annuale festa con banchetto a beneficio dell'Adunata dei Refrattari. Detta iniziativa vien presa in collaborazione con i compagni del Mass., R. I. e Connecticut. Sollecitiamo fin da ora i compagni di fuori a scrivere per tempo e a notificarci il loro intervento per metterci in grado di regolare la preparazione evitando così spese inutili, tenendo presente il costo di ogni genere alimentare. Scrivere: I Liberi, 79 Goshen St., New London, Conn.

EAST BOSTON, Mass. — Resoconto picnic del 16 agosto a beneficio delle Vittime Politiche. Entrata generale 724.25; uscita dol. 353.07; utile dol. 371.18. Contribuzioni: Circolo Libertario di Providence dol. 100; Quincy dol. 30; avanzo del 'bus' 3; Brasciolin 5; Settimo 5; S. Rossetti 5; Pain 3; P. Balsanti 5; J. Bertoni 10; J. Ruffo 20. Totale contribuzioni 186. Totale generale dell'iniziativa del picnic dol. 557.18 che di comune accordo dividiamo: per le Vittime di Spagna dol. 250 che abbiamo consegnato ad un compagno; dol. 125 Comitato Vitt. Pol. d'Italia; dol. 182 Comitato dei Gruppi Riuniti di New York. A quanti contribuirono alla riuscita dell'iniziativa a beneficio delle nostre Vittime Politiche vada il ringraziamento dei tre gruppi che organizzarono la scampagnata.

Il Circolo Aurora
Il Circolo Libertario
Dramatic Club

NEW YORK, N.Y. — Somme rievolute per i bisogni urgenti dei nostri compagni: East Boston, Mass. Parte ricavato picnic del 16 agosto a beneficio delle Vittime Politiche dol. 182.

Comitato dei Gruppi Riuniti

Per Umanità Nova. San Francisco, Calif., E. Travaglio 5.

Per Volontà. San Francisco, Calif. E. Travaglio 5.

Per Freedom. San Francisco, Calif., E. Travaglio 5.

Per "L'Unique". San Francisco, Calif., E. Travaglio 5.

Per "Defense de l'Homme". San Francisco, Calif., E. Travaglio 5.

Per Tierra y Libertad. San Francisco, Calif., E. Travaglio 5.

Per le Vitt. Pol. d'Italia. East Boston, Mass. Parte ricavato picnic del 16 agosto 125; Newark, N.J., J. Rizzolo 3; Brooklyn, N.Y., V. Gentile 2; Framingham, Mass., U. Montanari 5.

Per la vita del giornale

ELIZABETH, N.J. — Invio la mia contribuzione di dol. 30 per la vita del giornale.

V. Giliberto

EAST BOSTON, Mass. — Contribuzione mensile per la vita del giornale fra i compagni del Circolo Aurora: Brasciolin 2; V. Deanna 2; A. Dell'Aria 2; C. Ribotto 2; Savini 2; Silvestri 2; T. Capolupo 1; Omari 1. Totale dol. 14. Il Circolo Aurora

AMMINISTRAZIONE N. 36

Abbonamenti

Torrington, Conn., A. Vallana 3; San Francisco, Calif., E. Travaglio 5; Brooklyn, N.Y., F. Gulotta 3; Brooklyn, N.Y., F. Scontrino 3; Highland, N.Y., Un Vecchio 5. Totale 19.

Sottoscrizione

Toronto, Canada, Ruggero 8; Elizabeth, N.J., V. Giliberto 30; Biella, Italia, R. Guasco 1; East Boston, Mass. Come dal comunicato, Il Circolo Aurora 14; Albany, N.Y., Pozzo 5. Totale 58.

Riassunto

Avanzo precedente	dol. 1532.71
Entrata:	Abb. 19.00
	Sott. 58.00
	1609.71
Uscita	451.59
Avanzo	1158.12

I prigionieri di guerra

La questione dei prigionieri di guerra, trascinata per oltre un anno nelle trattative per l'armistizio coreano, fu risolta in questo modo: quelli dei prigionieri che non vogliono essere consegnati al governo del loro paese vengono affidati ad una commissione di cinque nazioni neutrali, che li custodisce finchè la Conferenza della pace non decida definitivamente della loro sorte.

Alla Commissione di custodia presiede la delegazione dell'India, e la missione militare indiana ha la custodia dei prigionieri che rifiutano il rimpatrio. Ora, da New Delhi, viene la notizia che i prigionieri di guerra che rifiutano di lasciarsi rimpatriare sarebbero 24.000 dalla parte delle Nazioni Unite e 100 dalla parte dei sino-coreani. Questa notizia precisa tuttavia che mentre i 24.000 ostaggi delle Nazioni Unite comprendono cinesi e coreani del Nord, i 100 ostaggi dell'alleanza bolscevica che si oppongono al proprio rimpatrio comprendono americani e soldati delle altre potenze intervenute, ma non quelli della Corea Meridionale.

L'esistenza di questa grande sproporzione fra i 24.000 prigionieri di guerra che non vogliono tornare nel mondo bolscevico e i 100 che non vogliono tornare nel mondo borghese-occidentale non vizia il principio e non diminuisce il valore del precedente, il quale ha un'importanza di prim'ordine.

Probabilmente i militaristi americani e coreani intesero servirsi della facoltà dei prigionieri di decidere dove intendono andare a guerra finita come d'un semplice pretesto per prolungare la guerra e vieppiù inasprire le relazioni fra i due blocchi rivali. Ma ora che hanno ottenuto soddisfazione a prezzo di grandi sacrifici di sangue e di dolore e di sudore, non potranno facilmente eludere l'impegno che hanno preso verso i popoli del mondo, non solo nella guerra presente, ma anche nelle future.

Se non che, rimane pur sempre un'ombra. I prigionieri di guerra sono per definizione non liberi: come si fa a prendere una decisione libera in prigione, nell'assenza di libertà?

Dei governanti in generale e dei militari di professione in particolare non ci si può fidare mai. Chi garantisce che i prigionieri di guerra non siano sottoposti a condizioni ed a pressioni tali da falsificare la loro volontà secondo i calcoli dei loro carcerieri?

Comunque sia, riconoscere ai prigionieri di guerra la facoltà di scegliere tra l'essere rimpatriati o non, costituisce certamente un buon principio. E sarebbe anche migliore se fosse loro riconosciuta la facoltà di andare dove vogliono senza il laceramento prolungato per mesi e mesi nei campi di concentramento vigilati dai "neutrali" in funzione di carcerieri.

La burla

Questa è dell'amico D. Pastorello che dalla Riviera francese scriveva un giorno dello scorso mese di luglio:

"A Carpi, in provincia di Modena, è morto il 24 giugno di quest'anno il settantenne Giuseppe Bozzali, un vecchio socialista che "in vita si era sempre dichiarato ateo".

Il buon uomo non mancava di quella qualità squisita che gli inglesi chiamano — humor — e, morto, pensò di burlarsi allegramente di quei preti che in vita aveva tenuti da un canto come indesiderabili.

Poco prima di dare l'ultimo respiro, senza l'intervento ben inteso di un rappresentante di dio in Terra, delle cerimonie macabre del caso, egli si rivolse ai figli presenti, tutti "iscritti al PCI" e disse loro che era suo desiderio il feretro, che lo avrebbe portato al Camposanto, fosse seguito da tutti i parroci del vicariato nel quale egli aveva vissuto.

Una burla coi fiocchi; da che un ateo, con gli onori del partito avverso, non può costituire che la più solenne presa in giro di gente usa a precedere, non a seguire i morti; e ad essere pagata a tale ufficio.

Il parroco locale, avvertito dai figli dello strano desiderio, non ne capì un jota; don tutta collettività si mise in giro per assicurare la presenza dei ben dieci colleghi esistenti nella zona, da che i figli furono tassativi: o tutti i parroci del vicariato o nessuno.

Per tali ricerche i funerali furono ritardati a sera inoltrata e verso le ore dieci del pomeriggio, quando tutte le chiese sono chiuse e nessuno pensa



di riaprirle per un ateo, il corteo si pose in marcia. Rito puramente civile; dietro il morto gli undici disgraziati, due per due con in testa l'arciprete "che indossava i paramenti di lutto".

Inutile il dire che lungo tutta la strada la folla si assiepava a commentare lo strano corteo, non è detto se o meno preceduto da una bandiera rossa.

Così narra serio serio il Giornale di Trieste del 27 giugno, che per fare un regalino alla faciloneria demo-cristiana, completa la burla del morto con una sua propria burla, diretta questa a quegli altri idioti che devono essere (fatta qualche eccezione) i suoi lettori.

E la burla è nel titolo. Udite!

"Undici parroci seguono il feretro di un... convertito".

Ma si, sta appunto scritto "un convertito" talchè chi scorrendo il giornale si sarà fermato solo al titolo o avrà data una scorsa affrettata al testo avrà detto poi in cuor suo... ecco un altro ateo toccato dalla grazia divina. Laudetur domine. Sia lodato il signore.

Trascrivo per chi non credesse a tanta ipocrisia: "Preceduti dal feretro, i dieci sacerdoti del forese seguivano a due a due l'arciprete".

Memento

Frank Little

Poco tempo dopo l'incendio disastroso scoppiato nella miniera "Speculator" a Butte (Montana) l'8 giugno 1917 — incendio nel quale duecento minatori furono bruciati vivi — avvenne fra i lavoratori di quelle miniere un grande movimento di sciopero rivendicante il miglioramento delle condizioni di lavoro.

Lo sciopero durò cinque mesi e terminò quando i minatori furono dalla fame costretti a tornare al lavoro.

Frank Little, un organizzatore dell'I. W. W. (Industrial Workers of the World) sempre pronto ad accorrere dove vi fosse bisogno dell'opera sua, arrivò a Butte sul finire di luglio, e la sua attività fu tanto efficace che i "vigilanti" del padronato decisero di sopprimerlo.

La sera del 31 luglio, con l'aiuto della sua stampella (che era zoppo), Frank Little si era ritirato nella stanza che aveva affittato presso una modesta pensione. Nel corso della notte, una banda di sei individui invasero la casa e lo portarono via senza nemmeno dargli il tempo di vestirsi. Sulla strada gli legarono le mani dietro la schiena, l'attaccarono poi alla parte posteriore della loro automobile e partirono trascinandoselo dietro, senz'altro vestito che la maglia e le mutande.

Che cosa avvenisse poi non è ben chiaro. Fu trovato la mattina seguente penzolante da un ponte, col corpo portante i segni di percosse violente e con un biglietto attaccato alle mutande, sul quale biglietto era scritto: "Avviso agli altri! Quest'è il primo e l'ultimo avviso! 3-7-77" — e sotto queste cifre le iniziali L—D—C—S—S—W.

Altri agitatori che si trovavano in Butte ricevettero poi copie di questo cabalistico avviso, coll'intimazione di partire dalla città, ma non ne tennero conto.

"Per molti giorni successivi all'assassinio di Frank Little — si legge in "The Blood Stained Trail" — la città di Butte rimase come oppressa da una forte tensione. Sarebbe bastata una mossa sola, sia da parte della milizia statale che percorreva le strade insieme ai sicari della compagnia, sia da parte degli scioperanti, per dare il segnale di una strage senza l'eguale nelle pagine della storia".

Gli assassini di Frank Little non furono mai identificati o portati davanti ai giudici, e i Magnati del Rame sono ancora padroni assoluti di Butte.

(Dall'Industrial Worker, 14-VIII-'53)



Una novella per messere Boccaccio? Un per finire per il vecchio Guerrin Meschino? Una satura spietata della petulanza cattolica?

Un pò di tutto; ma in primo luogo un segno del livello al quale è ridotta l'Italia, vera burla in atto nel fiorire della scienza degli atomi.

Povera Italia!

Le mosche cocchiere

Mentre le potenze di tutti i continenti stanno accreditando le voci secondo cui la diplomazia internazionale sarebbe veramente animata dal desiderio di comporre la vertenza coreana, i politici di Roma e quelli di Belgrado riaccendono improvvisamente la noiosa perenne quistione di Trieste.

La settimana scorsa, l'agenzia Yugoslava d'informazioni venne fuori con un nuovo sfogo sull'intrattabilità del governo italiano a proposito di Trieste. Il governo italiano, conscio dell'importanza strategica che la Jugoslavia è andata assumendo nel conflitto fra i due blocchi, credette opportuno interpretare quello sfogo come una minaccia, da parte di Belgrado, di annettersi senz'altro la così detta Zona B (occupata dalle truppe di Tito) del Territorio Libero di Trieste, e si abbandonò ad escandescenze proporzionate alla gravità della supposizione.

Il capo del governo, Giuseppe Pella, che doveva andare in vacanza, rimase a Roma, convocò il ministro della Guerra, il Capo di statomaggiore e il Segretario Generale del ministero degli Esteri, coi quali decise di proclamare lo stato d'allarme nelle regioni confinarie, d'ordinare la consegna di tutte le forze militari della zona e la mobilitazione parziale delle forze navali e militari dell'Adriatico settentrionale. Dopo di che mandò ad avvisare le ambasciate degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia che "l'esecuzione del colpo minacciato, da parte della Jugoslavia creerebbe una situazione della massima gravità" (N. Y. Times, 30-VIII). Secondo il corrispondente romano di questo giornale, Arnaldo Cortesi, il Pella avrebbe addirittura minacciato di uscire dall'alleanza Atlantica.

E dove sarebbe andato?

Domenica mattina Pella ebbe un lungo colloquio col consigliere dell'Ambasciata degli S. U. a Roma, Elbridge Durbrow, il quale dovette dirgli, in sostanza, che non era il caso di farsi veder più scemo di quel che è. All'ora del vespro, il ministro incominciò a sentirsi rassicurato e fece fare le valigie per andare in vacanza l'indomani.

Ma il male era fatto. I fanatismi antichi erano stati eccitati. Gli impazienti cominciarono a dar segni d'inquietudine. Talchè la sera del 31-VIII, l'Associated Press diramava da Londra la notizia che oltre una ventina di soldati italiani avevano sconfinato presso Gorizia penetrando in territorio jugoslavo per un tratto di cinquanta metri, ritirandosi poi soltanto dopo due intimazioni delle provocazioni insensate e vane, da una parte e dall'altra, è inevitabile che le fanfaronate politico-militari sbocchino, o prima o poi nella tragedia.

Se non sono veramente scemi, i governanti di Roma e quelli di Belgrado, dovrebbero capire che cotesto loro continuo beccarsi non può giovare nè alle loro fortune rispettive, nè al benessere del popolo triestino che affettano d'amare con tanta abnegazione, ma soltanto ai capi dei due grandi blocchi che si contendono il primato nel mondo, e nelle mani dei quali essi sono semplici pedine — o marionette.

La sorte del Libero Territorio di Trieste non sarà deciso nè a Roma nè a Belgrado, ma dai mercanteggiamenti delle grandi potenze. E le smanie dannunziane dei politici delle due repubbliche limitrofe sono fatiche sterili e superflue di vere e proprie mosche cocchiere. Mosche tediose, suscettibili anche di portare infezioni perniciose.

Non sarebbe ora che la gente di buon senso, da una parte e dall'altra dell'Adriatico, mettesse fine al ronzio ed al pericolo infettivo di cotesti insetti?